

# LIBRI

di Antonio D'Orrico



## LA SENSUALITÀ DELLE VITE DISPERATE

*Édith Piaf, Jacques Brel e gli altri grandi della canzone francese. Una storia più avvincente di un romanzo*

Vita numero uno. Édith Piaf aveva una nonna che gestiva un bordello in Normandia. Il padre era un acrobata, un giocoliere da strada, mentre la mamma, sempre per strada, cantava. Non è che se la spassassero. Édith era una bambina o poco più quando il padre cominciò a portarla sul marciapiede quando si esibiva nel suo spettacolo. Un giorno lei si mise a cantare *La Marseillaise*, l'unica canzone che conoscesse all'epoca, e la gente si fermò folgorata. Piaf (passerotto) non era il suo vero nome ma un geniale soprannome. La scoprì Louis Léprie, direttore di uno dei cabaret più in voga della Parigi Anni Trenta, che fu poi ucciso misteriosamente a casa sua con un colpo di pistola. La Piaf fu tra le sospettate. Ma, forse, il movente del delitto andava cercato nell'omosessualità di Léprie. Il mondo cantato e visto dalla Piaf era, come scrive Giangilberto Monti in *Maledetti Francesi* (una storia che vale cento romanzi), fatto, celi-nianamente, di «passionacce forti, papponi e puttane, soldi passati di mano, ladri di polli e legionari violenti, borghesotti a caccia di emozioni e artistoidi a caccia di una scrittura qualunque».

Vita numero due. Jacques Brel era belga come Georges Simenon (ma era più francese dei francesi, cosa che succede solo a certi belgi, vedi, appunto, l'inventore del commissario Maigret). Brel era di famiglia ricca e molto tradizionale, studiò in collegi cattolici, fu scout (come Keith Richards, il maledetto dei



**LA MUSICA È INFINITA**  
Jacques Brel nel camerino dell'Olympia il 7 ottobre 1966

DI TTY IMAGES

Rolling Stones). L'ansia lo divorava e quasi regolarmente vomitava ogni volta che saliva in palcoscenico. Diceva che una canzone non deve essere solo cantata ma raccontata, recitata. Guardatelo su YouTube mentre interpreta *Ne me quitte pas* (implorazione a una delle sue amanti, l'attrice-cantante Suzanne Gabriello che non voleva più saperne di lui dopo aver aspettato per quattro anni che lui si se-

parasse dalla moglie) e vedrete un uomo sull'orlo di una crisi di nervi, sporto sull'abisso della possessione psichica, grondante sudore, in preda a tremi e tic, che «rende l'anima in scena» (come scrive benissimo Monti). Brel apparteneva alla razza ferocemente nevrotica degli Anthony Perkins, dei Cornell Woolrich, dei Bobby Fischer (lo scacchista). Nel 1966, nel momento di massimo splendore, abdicò come un sovrano annoiato e se ne andò in Polinesia. Nel 1977, già molto malato,

incise l'ultimo album. L'anno successivo morì, a soli 49 anni, e si fece seppellire a Hiva-Oa, dove c'è la tomba di Gauguin.

Si potrebbe continuare con Yves Montand (la perfezione in scena e, forse, nella vita), Brassens, Vian, Ferré (la moglie lasciata gli massacrò tutti gli adorati animali dello zoo che si era fatto in casa), la Gréco e Dalida (che era calabro-egiziana ma ebbe un destino da tragedia greca). Che grande stagione fu quella. Una stagione di grandi canzoni, di grandi cantanti, di grande sensualità: «La sensualità delle vite disperate» (© Paolo Conte). ←



**Maledetti Francesi**  
di Giangilberto Monti  
(Nda press)